

RECORD D'INCASSI PER MOORE E LA DESTRA VA ALL'ATTACCO

Ben oltre 20 milioni di dollari. È questo l'incasso record di *Fahrenheit 9/11*, di Michael Moore dal 25 nelle sale Usa. Una somma che da sola batte i 21,6 milioni di dollari che in totale riuscì a rastrellare, in diversi mesi, col precedente *Bowling a Columbine*. Di fronte al successo la destra conservatrice è partita all'attacco. I repubblicani stanno organizzando un festival anti-Moore annunciato in Texas dall'American Film Renaissance, che sostiene di aver pronti una decina di titoli finanziati da «alcuni grandi donatori conservatori», tutti con il regista come obiettivo.

reality show

HO VISTO ALLA RADIO MONICELLI E ARBORE NELLA PARTE DI SE STESSI. SEMBRAVANO IL FUTURO

Alberto Gedda

«Ci siamo divertiti a volare alto, e bene, con le parole giuste. Quelle belle che si usano in radio»: Renzo Arbore commenta così la sua partecipazione, in collegamento telefonico, al primo esperimento di radio reality realizzato sabato da Igor Righetti sul sito internet RadioUnoRai: «In radio veritas». Dodici ore in diretta continua, che hanno coinvolto più di quaranta ospiti, da ascoltare e anche vedere tramite le webcam installate nella Sala B degli studi radiofonici di via Asiago, in Roma. Con la possibilità - per il pubblico - di interagire con domande, considerazioni, provocazioni con messaggi inviati tramite posta elettronica e con il cellulare (sms): ne sono arrivati un migliaio. «Un ottimo risultato - ci dice Righetti - segno evidente che questo format è piaciuto e ha coinvolto il pubblico. Con il grande vantaggio di avere un costo bassissimo». In studio

quattordici ospiti hanno parlato fra di loro sistemati intorno ad un grande tavolo quadrato: una sorta di ring per un parlare fitto di tante cose (come la lunga, tempestosa, dichiarazione d'amore per il cinema di Mario Monicelli), radio, sentimenti, televisione, attualità. Soprattutto la parola è stata al centro nell'intervento, da esterno, di Giorgio Albertazzi. Di parola come racconto, testimonianza viva, immediata, che può spiazzare quella scritta, meditata, come hanno sottolineato Renzo Arbore e Luca Giurato nel loro dialogo sul senso della memoria. «È indubbio - ha detto Arbore - che ascoltare il racconto diretto dei protagonisti di fatti storici, come ad esempio i reduci dai lager nazisti, è mille volte più emozionante che non leggerlo. Più coinvolgente. Se si ascoltano i discorsi di Mussolini si capisce molto di più che non da molti saggi sulla sua personalità e sull'am-

maestramento della folla con la mascella in avanti». Con Luca Giurato, dentro lo studio, c'erano Mario Monicelli, Francesco Sabatini, Umberto Broccoli, Patrizia De Blank, Clive, Riccardo Schicchi, Ivan Cattaneo, Donatella Rettore, Paolo Vergagni, Silvestro Serra, Luca Giurato, Andrea Panzani, Elisabetta Fernandez, Antonio Giuliani. Fuori, in collegamento radiofonico come Renzo Arbore, una trentina di personaggi: Giorgio Albertazzi, Maurizio Costanzo, Ugo Pagliani, Mariella Nava, Domenico De Masi... «Bello e massacrante perché in radio non puoi lasciare nulla al caso - sottolinea Righetti - ma seguire tutto con attenzione e, soprattutto, mettere le parole giuste al posto giusto. Eppure, nonostante quest'attenta partecipazione, direi che gli ospiti si sono lasciati andare, si sono aperti, confidati, anche con durezza ma senza le volgarità e le finzioni dei reality show

televisivi». Il futuro della radio, a ottant'anni, passa dunque anche per i reality? «Non lo so - ci dice Arbore - di certo direi che questo format non ha nulla a che vedere con quello televisivo. È stata una sorta di lunga diretta: piacevole, animata, interessante, senza però quei meccanismi di identificazione e partecipazione propri del reality televisivo che è poi scaduto. Mi sembrava giusto quello dedicato agli anziani su RaiTre, ma non ha avuto successo. In radio funziona comunque la parola e il suo contesto: se ne sono accorte anche le radio private che hanno chiesto ai loro deejay di parlare anche di attualità, di conversare con il pubblico e di non limitarsi soltanto alla presentazione dei dischi. Sembra una piccola cosa, una banalità, ma, parola di vecchio deejay, è una grande cosa e Righetti ha aperto una buona porta». Busseremo.

Quel canto triste dal ghetto di Varsavia

Il premio Langer a una associazione polacca che ha recuperato brandelli di cultura ebraica

Gabriella Gallozzi

ROMA La band, apparentemente, è come tante altre: dodici elemententi, violini, chitarre e voci. La musica è quella della tradizione klezmer, ormai «riscoperta» e nuovamente in voga. Eppure il Klezmer Music Group di Sejny - cittadina nel nord-est della Polonia - non è un gruppo come tanti, ma piuttosto una sorta di monumento all'interculturalità, alla fede nella convivenza civile e democratica tra etnie, al pacifismo. A quelli cioè che sono i temi cruciali di questo nostro millennio - venuti a galla già in quello passato col conflitto in ex Jugoslavia - e che furono il centro delle battaglie politiche e culturali di Alex Langer. Ed è proprio in memoria del parlamentare Verde che, nella sua terra il Sud Tirolo, si scontrò col muro della divisione etnica, che la band polacca diventa protagonista. Si perché il gruppo klezmer che sarà in concerto in Italia - il 5 luglio a Trento e il 7 luglio a Roma - fa parte della fondazione polacca «Pogranieze» (Terra di confine) alla quale quest'anno va il premio internazionale Alex Langer (10mila euro), offerto ogni stagione ad associazioni, scuole, operatori culturali che spendono il loro impegno per il superamento del nazionalismo etnico e dell'odio razziale, per la difesa intransigente dei diritti umani e della convivenza.

E questo, infatti, è l'obiettivo di «Terra di confine», fondazione e scuola interculturale sorta nel '90 a Sejny, cittadina polacca stretta tra Lituania, Ucraina e Bielorussia dove prima della Seconda guerra il 30% della popolazione era di origini ebraiche, circa 2000 persone sterminate dall'Olocausto. Per ritrovare quella memoria, quelle origini e quella cultura cancellati dall'orrore nazista è nata la scuola di Sejny, fondata da un gruppo di volontari di Varsavia provenienti dall'esperienza di Solidarnosc. Nessuno di loro è ebreo, come non lo sono neanche i musicisti del Klezmer Music Group. Ma insieme sono riusciti a far rivivere la vecchia sinagoga bianca diventata nel frattempo una fabbrica, ridare spazio alle tradizioni tziganne, rianimare le tracce di minoranze che affondano le loro radici tra la Bielorussia e l'Ucraina.

Una ricerca portata avanti in tanti anni anche attraverso il teatro e soprattutto la musica, con la band di Sejny impegnata a ritrovare il filo rosso della tradizione klezmer. «In particolare quella dell'Europa centrale», spiega Malgorzata Sporek Czyzewski, una delle fondatrici



Una foto storica del ghetto di Varsavia. In alto Alex Langer

di della scuola e anche cantante del gruppo. «Il nostro repertorio - racconta - è quello più legato alla tradizione askenazita. E comprende la musica klezmer dell'800 e '900. Il folk, insomma, quello dei matrimoni, la musica delle feste, della gioia di vivere. Oltre alle canzoni jiddish che parlano di amore e di amicizia».

Eppure non c'è solo «la festa» nelle melodie della band. Ma anche l'orrore e il tormento impressi dalla persecuzione nazista. Come nella *Canzone del ghetto di Varsavia*, un motivo «ritrovato» nella memoria di chi ha vissuto quella pagina nera della storia. «È un testo molto drammatico - racconta ancora Malgorzata Sporek - dove sono presenti tutti gli stati d'animo che può vivere un prigioniero, come prigionieri erano gli ebrei rinchiusi nel ghetto. Si parla di paura, di tensione, di angoscia, così

come negli altri componimenti nati in altri ghetti durante la seconda guerra mondiale». E «riportati alla luce» dalla scuola di Sejny per «la voglia - conclude la responsabile della fondazione - di riscoprire una tradizione che è stata così importante in questo territorio e di cui altrimenti non esisterebbe più alcuna traccia». Una «traccia» che arriverà anche da noi, come abbiamo detto, attraverso i due concerti del Klezmer Music Group. Il primo a Trento (5 luglio) nella chiesa di Santa Chiara e il secondo a Roma (7 luglio) all'Istituto di cultura polacca dove tutto il gruppo si esibirà per il pubblico romano, dopo che nel primo pomeriggio, una «delegazione» della band, cioè i fondatori della scuola interculturale, sarà ospite della Camera e «benedetta» dal padrone di casa Pierferdinando Casini.

festival di Pesaro

Vita e coraggio di Danilo Dolci in un documentario di Castiglione

Per tre volte fu candidato al Premio Nobel per la pace; le sue battaglie non violente gli valsero il nome di «il Gandhi della Sicilia»; ha lasciato un patrimonio di scritti e un centro didattico innovativo. Di questo parla *Danilo Dolci, memoria e utopia*, il documentario di Alberto Castiglione presentato l'altro giorno alla Mostra Internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro, che rievoca la figura del sociologo triestino morto nel 1997. Il film si concentra su vent'anni dell'attività di Dolci: dal 1952, quando si trasferì in Sicilia, al 1972. Attraverso immagini di repertorio, interventi di familiari e collaboratori, e soprattutto grazie alle interviste che il sociologo rilasciò alla radio e alla tv svizzera, il documentario descrive la febrile attività di un «mite sovversivo», sempre lontano dalla politica, che aveva come obiettivo principale il riscatto sociale e morale dei siciliani. L'opera ripercorre il primo sciopero della fame indetto per convincere le autorità di Trappeto a migliorare le condi-

zioni igieniche da terzo mondo del paesino, la prima marcia della pace, e lo sciopero alla rovescia, che nel 1956 vide Dolci scendere a lavorare per le strade di Partinico insieme ad alcuni disoccupati. Arresti, minacce, querele da parte di autorità che il sociologo aveva accusato di connivenza con la mafia non riuscirono a fermarlo. Grazie a Dolci, ricorda Castiglione, fu costruita un'opera come la diga nella valle dello Jato, che dopo decenni sottrasse alla criminalità locale il controllo dell'acqua. Il documentario non trascura le controversie e le polemiche in cui il sociologo fu coinvolto, comprese quelle con Leonardo Sciascia, e l'attività di fondatore di una Radio Libera, che portò Dolci a collaborare con Peppino Impastato. Il ventitreenne Alberto Castiglione, già autore di *La Memoria* e *La Historia* sulla crisi economica argentina, e ideatore del progetto Zikr, per il recupero della memoria civile nei Paesi del Mediterraneo, ha conosciuto il sociologo attraverso i racconti del padre.

«Jam session-Storie di jazz»: un libro con decine di racconti di autori vari ispirati alla storia della musica nero-americana

Lo scrittore? Anche a lui (gli) piace il jazz

Roberto Carnero

Nel 1925 scriveva Alberto Savinio: «Io non so veramente quanti siamo a prendere sul serio la musica americana. Quanto a me, dichiaro che nella musica americana ritrovo quello stesso tono omerico, quella vasta serenità, quell'alta nostalgia che mi risultano da tutte le manifestazioni della nascente civiltà americana, e che, a mio giudizio, non erano più rifiorite nel mondo così pure, dallo spegnersi della civiltà ellenica». «Musica americana», nelle parole di Savinio (alias di Andrea De Chirico, fratello del pittore Giorgio), stava per «jazz». Un tipo di musica e di sonorità, le cui potenzialità narrative sono state intuite da molti scrittori del Novecento: da Langston Hughes a Ferdinand Céline, da Julio Cortázar a Jack Kerouac. Ma non mancano gli italiani, tra gli autori che hanno subito la magia di quest'arte vocale: dai futuristi (Marinetti in primis, nonostante un certo disprezzo razzista nei confronti di quello che, con termini per noi orribili, chiamava il «negrismo musicale») a Massimo Bontempelli, da Cesare Pavese a



Un'orchestrina dixieland

Gianni Celati, fino a proposte decisamente più «commerciali» ma fortunate quanto al successo di pubblico come quelle di Alessandro Baricco (*Novecento*) e Carlo Lucarelli (*Almost Blue*).

A questa fitta genealogia, ripercorsa con competenza da Giorgio Rimondi nell'introduzione, si aggiunge ora un nutrito gruppo di giovani scrittori italiani che si sono confrontati con l'arte jazzistica nel volume *Jam Session. Storie di Jazz*, curato da Guido Michelone e Francesca Tini Brunozzi (Lampi di Stampa, pagine 304, euro

11,00). Si tratta di una raccolta di racconti ispirati ciascuno a un maestro e a un brano in particolare della storia del jazz, riportato a fine testo quale esplicita fonte dell'immaginario o anche colonna sonora ideale per la lettura. Alcuni scritti da narratori di professione, altri da poeti, critici, musicologi, musicisti, giornalisti. Tra i nomi presenti figurano quelli di Cosimo Argentina, Camilla Baresani, Silvio Bernelli, Andrea Cortellesa, Gianluca Mercadante, Aldo Nove, Davide Vanotti, Dario Voltolini. Testi, dunque, diversi tra loro.

L'elemento unificante è infatti il jazz come tema centrale, ma gli svolgimenti erano liberi e indipendenti. Ciascuno degli autori ha svolto il proprio racconto sul genere jazzistico che più gli aggradava: blues, free, dixieland, fusion e quant'altro. Perciò «jam session», nella massima autonomia creativa: c'è chi dal jazz si è fatto ispirare a livello tematico (con le sue storie, i suoi musicisti, i suoi eventi), chi invece ha cercato di riprodurre sulla pagina, nello stile, i ritmi e le sonorità di questa musica, chi, ancora, ha fatto entrambe le cose.

Anche il jazz - spiegano i curatori - è così: «un musicista sceglie una canzone e la adoperà improvvisandosi sopra, fino a ribaltarne le forme e le strutture per creare qualcosa di nuovo, di unico, di irripetibile in quel dato momento».

Per concludere, un paio di informazioni «di servizio». Il libro è pubblicato da Lampi di Stampa, casa editrice specializzata nell'edizione di testi «on demand» (il suo sito web è: www.lampidistampa.it). Il ricavato derivante dai diritti d'autore di questo volume verrà interamente devoluto a Emergen-

GIORNI DI STORIA

Fate lo Tacere!

«E adesso potete preparare la mia orazione funebre».

GIACOMO MATTEOTTI, 30 GIUGNO 1924

Nel pomeriggio del 10 giugno 1924 quattro squadristi assalirono Giacomo Matteotti mentre si recava a Montecitorio. Lo colpirono, lo tramortirono, lo trascinarono via in una macchina. Poco dopo il deputato socialista veniva ucciso e il fascismo era dittatura.

In edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

I'Unità

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita 2 luglio MEMORIE DI UN COMANDANTE PARTIGIANO